

FONDAZIONE E VITA DEL «LEONARDO»

di Alberto Viviani

La notte del 25 novembre 1902 alcuni giovani s'erano dati appuntamento a Firenze, in via della Sapienza: una stradina tranquilla e solitaria che partendo dalla Piazza San Marco, termina di lì a poco all'imbocco della magnifica Piazza Santissima Annunziata. Da una parte la strada fa da parete agli Studii Superiori (oggi Università), all'Istituto Geografico Militare e al Convento dei Servi di Maria; dall'altra invece corre uniforme e chiusa, dando luogo appena a un paio di sciolini polverosi e scoloriti attraverso i quali s'entra negli studi delle Belle Arti; e a due o tre bottegucce sotterranee, in una delle quali è allogato da tempo remoto un venditore di libri vecchi presso cui gli studenti squattrinati trovano ancora il modo di cambiare un muffito *Ramorino* con pochi e sonanti spiccioli. I giovani, dunque, s'erano dati appuntamento per le undici di sera, proprio a uno degli sciolini dell'Accademia. Varcata la soglia, dopo una lunga e umida scala, s'entrava nello studio di un amico accogliente, Adolfo De Karolis, pittore e incisore che cominciava a farsi conoscere. La notte era fredda e uggiosa perché il mese dei morti, sempre piovigginoso e opaco, è il mese più antipatico che ci possa essere a Firenze.

Con tanti congiurati, i giovani arrivarono puntuali, uno dietro l'altro, e in silenzio raggiunsero lo studio: uno stanzone sotto i tegoli, gelido e disadorno, a malapena rischiarato da poche candele steariche infilate nel collo di alcune bottiglie vuote.

Parlano tutti sottovoce perché i custodi dormono lì vicino e se si svegliassero succedrebbe un putiferio.

Chi sono e che cosa vogliono questi giovani seduti intorno a un tavolino sgangherato su cui un loro compagno lungo magro e pallido, con i capelli biondi e riccioluti, gli occhi celesti e miopi, le mani avoriate e fini di «giovin signore», ha deposto un fascio di cartelle scritte?

Il giovane dietro il tavolino è Giovanni Papini appena ventunenne; gli altri attorno a lui sono Adolfo De Karolis, pittore; Giovanni Costetti, pittore; Paolo Mussini, pittore (che più tardi si farà frate e diventerà Fra' Paolo); Armando Spadini, pittore; Alfredo Bona, Ernesto Macinai e Mario Venturini, poeti e scrittori. All'appuntamento manca Giuseppe Prezzolino (che per diversi anni si firmerà *Giuliano il Sofista*, come Papini *Gianfalco*). Ma egli è fuori d'Italia.

Questi giovani non sono dei congiurati; rappresentano invece il primo nucleo di un gruppo letterario: hanno tutti bisogno di nuovi cieli, di nuova terra, di scenari differenti; c'è in loro lo spasimo dell'altezza e la voglia prepotente di disprezzare uomini e cose, ma soprattutto gli uomini. Sono agitati da tempestose rivolte e da superbie, non concepiscono più limitazioni, né spazi ristretti. Le piazze cittadine e le campagne aperte non sono più adeguate alle loro esuberanze; il solito covo affumicato del caffè borghese e mediocre, è un ridicolo maneggio per i pagasi che essi cavalcano. Sono giovani, e hanno furia che il contatto con l'umanità avvenga in maniera irruenta e sollecita.

Per che cosa si son dunque radunati? Per fondare una rivista: *Il Leonardo*.

In Italia, e a Firenze più che altrove, in quello scorcio dell'anno 1902, dilagava pericolosamente il positivismo dell'Ardigò, del Sergi e del Lombroso, insieme all'anticlericalismo; la politica mediocre delle varie sfumature democratiche e di sinistra; tutta quella mortificante bassezza dello spirito, insomma, in cui la vita italiana dopo la presa di Roma, affondava placidamente, stancando e disgustando gli uomini migliori, ma specialmente i giovani. La politica, la cultura e per conseguenza anche il giornalismo erano – più che dominati – impestati con l'indifferenza, il diletterismo e la male intesa erudizione. Avvenne così che nella Firenze un po' torbida e sonnolenta di quello scorcio del 1902 ove pareva ormai dileguato il prepotente vigore di una vita spirituale, come la tradizione artistica, partigiana e intellettualmente tirannica esigeva, s'udì all'improvviso una voce che chiamava a raccolta tutti coloro in cui era vivo il desiderio di reagire alla vecchia mania salottaia ed accademica, diluita fra circoli, conferenze sciropose e sterili sodalizi.

Allorché il fiorentino *Marzocco* degli Orvieto aveva già sei anni di vita, Giovanni Papini leggeva nello studio di De Karolis ai pochi amici già nominati, il manifesto della fondazione del *Leonardo*; e alla steatica luce, con voce emozionata, egli cominciò il suo dire:

«Il significato di un'opera fatta da giovani nel nome di Leonardo dovrebbe essere di per sé chiaro e aperto ad ognuno.

Ma come ogni uomo non nasce senza copia di gridi e di pianti, così ogni opera d'uomo non sorge senza un bagno lustrale di Rettorica – la nostra opera non può sfuggire al secolare battesimo.- In verità noi ne faremmo volentieri a meno.

Il nostro *Leonardo* che sarà generato dal nostro amore e dalla nostra forza sarà dunque soprattutto opera di giovinezza. Noi che vogliamo realizzare una forma superiore di vita dobbiamo distruggere in noi ogni vestigia dell'inferiore.

Intorno a noi si addensano i limiti e si elevano le siepi – ognuno cerca d'imporci il suo giogo, d'infagottarci colla sua livrea, d'imprimerci sulla fronte il suo suggello. Gli avi stessi, i tristi morti, sono fra i nostri dominatori e i nostri persecutori - e la secolare stratificazione del pensiero ci tiene serrati entro le vecchie formule e le vecchie idee fossili, che son così potenti che le crediamo sostegni invece di catene.

Alta sia la nostra speranza, ma più alta la nostra fede – che tutti quelli che sentono che la vita presente è troppo angusta, ci seguano in questo venturoso tentativo di liberazione. Lasciamo sulla vecchia via le vecchie vesti e le vecchie catene – sciogliamo le vele per l'invisibile mèta, verso l'isola meravigliosa del nostro desiderio e risuoni al nostro spirito il profondo monito vinciano: «Non si volge chi a stella è fisso».

Dallo stanzone di De Karolis i giovani del *Leonardo* passarono poco dopo nel vecchio Palazzo Davanzati «dall'alta facciata di pietra nobile» «dirimpetto alle ignobili rovine del mercato. Nel mezzo un'arme incoronata e tronfia dei seicento sporgeva sulle bugne brune e su in alto» sveltava «la bella loggia aperta, aerea, libera, fiorentina». Era davvero la grassa casa del mercante quattrinaio e incivilito; ma dentro? Una rovina: buio e sudicio ovunque; le scale mezze rotte, i muri lerci, il cortile pieno di svolte a sghembo e di casse vuote e lasciate lì a marcire.

In una stanzetta affittata da un omino che viveva fabbricando tende di spago con i lustrini, per i parrucchieri, e gabbiette per i grilli dell'Ascensione, si alloggiò la redazione del *Leonardo*.

Il 4 gennaio 1903, verso le sette di sera, la rivista giunse dalla tipografia: erano otto pagine di grossa carta a mano stampate in due colonne, con la testata, i fregi, le iniziali incise dal De Karolis e dallo Spadini; e nel programma sintetico «un gruppo di giovani desiderosi di liberazione», si dichiaravano nella vita, pagani e individualisti, personalisti e idealisti nel pensiero, e nell'arte amanti della trasfigurazione ideale della vita e vogliosi di combattere le forme inferiori.

Il numero conteneva: *Programma sintetico – L'ideale imperialista*, di Gianfalco (Giovanni Papini) – *Le città morte*, di Augustus (Paolo Mussini) – *Vita trionfante*, di Giuliano il Sofista (Giuseppe Prezzolini) – *La Coppa nel deserto*, di Ernesto Macinai – *Nuova critica shakesperiana*, di G.A. Borghese, e due *Schermaglie*: *Guido Mazzoni*, e *Il Circolo Leonardo da Vinci*, non firmate, ma di Giovanni Papini.

Nell'articolo di fondo intitolato *L'Ideale Imperialista*, Papini dette subito il segno inconfondibile della sua personalità esaminandovi le idee del Marasso e del Corradini, esponenti del nazionalismo italiano.

«A seconda delle razze – osservava Papini – questo imperialismo ha preso denominazioni e atteggiamenti diversi: è pratico e realista nel mondo anglosassone con Chamberlain, i suoi mercanti e i suoi soldati – è teorico e distruttore in Germania con Nietzsche e i suoi epigoni – è letterario ed estetico in Italia con Marasso e Corradini. Le tre razze occidentali, l'anglosassone attiva, la germanica pensante, la latina esteta, hanno impresso il loro particolare suggello alla comune tendenza».

E in fine dopo aver dimostrato che i primi assaggi di una filosofia nazionalista, basata sul principio della forza avente come mèta il trionfo degli individui e dei popoli con l'impero all'apice della

civiltà, erano errati, egli aggiungeva: «Se volete qualche cosa di più vicino alla realtà attiva vi ricorderò che il profeta Nazareno, il sognatore giudeo, vinse senza spade e senza archi: minò il vasto impero cesareo con delle parole e dei sentimenti. Voi da buoni lettori di Nietzsche chiamate deboli i cristiani, eppure essi vinsero e dominarono, e voi sapete che la vittoria dà il battesimo della forza».

Il *Leonardo*, rappresentò dunque fin dal primo numero, una ventata di rinnovamento, un risveglio letterario e filosofico, uno smembramento metodico di vecchie idee e decrepite mentalità, non solo: ma si avviò con chiarezza ed energia a porre il problema del rinnovamento politico della nazione con assoluta indipendenza da quello già iniziato dal Corradini e dal Marasso. Il sentimento di rinascita e di orgoglio che si diffuse in Italia nel decennio successivo ebbe le sue primissime manifestazioni sul *Leonardo*, e ne fanno testimonianza gli articoli papiniani: «*Chi sono i socialisti?*» (Cfr. *Leonardo*, 23 febbraio 1903) e «*Socialismo e religione*» (Cfr. *Leonardo*, 8 marzo 1903).

Furono proprio questi due articoli a richiamare l'attenzione di Enrico Corradini sul gruppo del *Leonardo* e in particolare su Giovanni Papini.

Il 4 gennaio 1903 era uscito il primo numero del *Leonardo*; il 29 novembre 1903, vide la luce il *Regno*. Corradini, che ne era il fondatore e il direttore, volle infatti che Papini fosse il redattore-capo della sua rivista, affidandogli inoltre l'incarico di scrivere il programma del Partito Nazionalista.

Da parecchi mesi sul *Leonardo* comparivano articoli di Papini e Prezzolini nei quali era il germe di tutte le idee che più tardi i due scrittori avrebbero sviluppato con maggiore respiro nel *Regno*, mantenendo però, fin nei limiti del possibile, l'indipendenza fra i due gruppi; e l'attività di Papini al *Regno* fu di certo dal punto di vista culturale e politico, di una importanza uguale a quella svolta nella sua rivista. Egli infatti nel *Regno*, lottò e scrisse contro le deviazioni massoniche, democratiche e socialistiche, rivendicando il valore della guerra, della conquista coloniale, della lotta sociale, e spregiò tutti i falsi umanitarismi e i troppi pacifismi; richiamò l'attenzione sull'importanza della politica estera a preferenza di quella interna; polemizzò contro i socialisti di Trieste; dimostrò il peso che assumevano i fenomeni migratori nella economia e sullo spirito nazionale; impostò la lotta contro il socialismo, e la critica contro il parlamentarismo.

Certo, al tempo del *Leonardo* e del *Regno* le tendenze nazionaliste erano due e ben distinte, lo abbiamo già osservato; ma, ciò nonostante, il lato – diciamo così – più fruttifero del Nazionalismo, come ad esempio la parte pratica e sociale, la preoccupazione di interessi economici e di cultura, ebbe un suo forte sviluppo, proprio nel tempo in cui i due gruppi furono vicini nella comune lotta.

A questo punto è utile conoscere una parte del programma nazionalista che Giovanni Papini scrisse per incarico di Enrico Corradini e che fu letto per la prima volta dal giovane scrittore, a Siena, il 21 febbraio 1904, e ripetuto nello stesso anno a Firenze, Livorno, Arezzo.

In quel medesimo febbraio 1904, nella nevososa e fredda Zurigo, un altro giovane esponeva presso a poco le stesse idee in una assemblea completamente diversa da quella di Siena. I due giovani oratori non si conoscevano, non sapevano l'uno dell'altro, avevano nella vita strade completamente diverse; ma di lì a quattro anni si sarebbero spiritualmente incontrati per la prima volta in un altro movimento d'idee. Perché in quel nuovo gruppo sorto a Firenze nel 1908, il giovane oratore di Zurigo capì subito che c'era qualcuno che intellettualmente e anche politicamente, avrebbe fatto cosa diversa dagli altri e di molta importanza per l'Italia.

Papini, dunque, leggendo il 21 febbraio 1904 il suo programma nazionalista disse: «Tutti sanno che il collettivismo significherebbe in pratica una diminuzione enorme della libertà individuale, cioè una potenza maggiore della classe dominatrice. Cioè il partito della libertà è occupato per tutti versi a togliere la libertà nel presente e nell'avvenire.

Questo è il grande ed ironico insegnamento che ci danno i partiti del popolo, cioè coloro che vogliono la libertà soltanto per toglierla agli altri.

Così i socialisti chiedono e lodano la libertà per servirsene e togliere ai capitalisti la libertà di trarre dal loro denaro i frutti che vogliono, ai borghesi la libertà di ricacciarli e di castigarli.

Tutto il socialismo è una perpetua congiura contro la libertà ed esso, permettetemi il bisticcio, vuole libertà unicamente per strangolare liberamente la libertà».

Nello stesso mese di febbraio 1904, e precisamente nei giorni 19 e 20, ebbe luogo a Zurigo il Congresso dei socialisti italiani residenti nella Svizzera: si trattava nella maggioranza – tolti i soliti inevitabili professori – di poveri emigrati, operai comunque diseredati in cerca di un po' di lavoro, quasi tutti perseguitati dalla polizia italiana, e mal tollerati da quella svizzera.

Nel Congresso a un certo punto chiese la parola un giovane magro e pallido, trasandato nel vestire, con una fronte enorme aperta sugli occhi neri e grandi, dalla voce imperiosa tutto scatti, pause e turbini. Pronunciò un discorso le cui parole parevano gli schizzi infocati di una colata d'acciaio.

«Attraverso la nostra sensibilità di emigrati – disse il giovane – possiamo meglio scoprire i torti commessi a nostro danno da quel complesso di uomini, idee, istituzioni, che caratterizzano la vita italiana politica d'oggi.

Noi siamo la buona semente del sacrificio, e la nostra opera coraggiosa, disinteressata, decisa contro tutto e contro tutti, darà in un futuro lontano, quei frutti che oggi sarebbe una pazzia sperare.

Dovrei parlare ora, o compagni, della situazione del partito socialista italiano; ma perché dobbiamo, proprio in questa luminosa giornata, amareggiarci l'anima ricordando le tradizionali vergogne di coloro che ne sono a capo?».

Chi era questo giovane oratore che si scagliava con tanta violenza contro la politica italiana di quel tempo, e contro il socialismo? Era un giovane rivoluzionario romagnolo: Benito Mussolini, di ventun anni, maestro elementare emigrato nella Svizzera per tentare la fortuna e togliersi dal metilico ambiente della provincia socialista di Gualtieri Emilia ove insegnava in una scuoletta di quaranta ragazzi, per lo stipendio di lire cinquantasei al mese .

Era giunto da poco nella confederazione con due lire e dieci centesimi in tasca, cercando lavoro; e subito aveva conosciuto le difficoltà umilianti e spaventose di coloro che andavano, sperando nel pane, fuori di casa.

S'era adattato a tutto per vivere; anche a diventar manovale; mutando mestiere chissà se per disperazione o per orgoglio.

Il raffronto che abbiamo fatto tra le frasi del programma nazionalista di Giovanni Papini e quelle pronunciate da Mussolini a Zurigo, ci pare contenga in sé più di un insegnamento prezioso; allorché si consideri che fra l'indifferenza dei più e le morte formule e i programmi interminabili dei partiti; fra chi pensava solo all'individuo o solo alla classe e alla umanità; questi due giovani ancora quasi ignoti nel loro paese, dichiaravano di mettersi fuori senz'altro delle classi, lo spirito animatore e rinnovatore, la nazione, l'Italia stessa.

Volevano insomma destare la coscienza del pericolo socialista – l'uno partendo dal principio nazionalista, l'altro dalla rivoluzione – e combattere a oltranza il socialismo proprio nel momento in cui la borghesia liberale fornicava apertamente con esso.

«Questa Italia, senza unità di visione sua, ha bisogno di qualcuno che la batta, perché si risvegli, e che l'inciti perché reagisca»; scriveva Giovanni Papini.

E Mussolini tuttavia esule, più che mai assertore della teoria di Blanqui: «Chi ha del ferro ha del pane», aggiungeva: «Grazie alle lusinghe delle classi conservatrici, il partito socialista non è più l'avanguardia vigile del proletariato, ma un'eterogenea accolta di malcontenti, una rappresentanza di tutti gli interessi, un vasto movimento pietista». (Cfr. *Avanguardia socialista*, Milano 3 aprile 1904).

Il 10 maggio 1903 (nove numeri in sei mesi), la prima serie de *Leonardo* si concluse. Molte difficoltà erano sopraggiunte, specie di carattere economico, per decidere i fondatori a una sosta più o meno lunga, dopo la prima esperienza. Oltre tutto, le aspirazioni in un certo senso confuse e eterogenee annunziate nel *programma sintetico* abbisognavano di chiarimenti e di posizioni ancor meglio determinate; cosicché in quel 10 maggio, anche il primo nucleo leopardiano si disperse, e gli unici a mantenere un forte legame fra loro, rimasero Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini.

L'interruzione della rivista ebbe comunque il vantaggio di separare automaticamente i leopardiani veri e propri dalla folla dei sopraggiunti collaboratori improvvisati; fu possibile allora riconoscere meglio e valutare serenamente chi aveva recato un serio contributo a questa prima serie, da chi aveva concorso invece a confondere le idee e le aspirazioni. Due giovanissimi fra gli altri, s'erano fatti notare: Emilio Cecchi e G.A. Borghese; e, oltre a quelli nominati in principio, vi collaborarono assiduamente con intelligenza Emilio Bodrero (che si firmava *Alastor*) e Felice Marchionni (*Belphegor*).

La sosta di revisione leopardiana, desiderata certamente da Papini più ancora che da Prezzolino, ebbe l'effetto desiderato: tutti coloro – ed erano la maggior parte – che davano al *Leonardo* una collaborazione piuttosto confusionaria ed eteroclita, gli esteti insomma, seguirono il giovane Borgese (in quel tempo studente agli Studii Superiori) il quale ai primi di gennaio 1904 – tre mesi dopo la ripresa della seconda serie del *Leonardo* – dette vita a un'altra rivista, l'*Hermes*, per sfogarvi a suo piacimento tutto l'estetismo di gusto decadente che nel *Leonardo* poteva apparire solo nell'esteriorità della carta e dei fregi. Egli scrisse però nel preambolo alla sua rivista, che sperava di rivelare, proprio su quelle pagine, qualcuno che poi sarebbe stato grande. Comunque, molti anni dopo, Borgese (Cfr. *Storia della Critica romantica in Italia*, II ed., Milano, 1920, p. VII), parlando del *Leonardo* da lui abbandonato per fondare l'*Hermes*, così scriveva: «Io potevo frequentare l'Università e bazzicare al *Leonardo* senza nessuna consapevolezza di contraddizione, perché in quella mi giovava la tradizione italiana di gusto..., in questo mi piaceva l'umanità della dottrina filosofica e storica che rompeva le specializzazioni e rimetteva il letterati italiano in comunione con la totalità del sentire e del sapere».

Dell'*Hermes* uscirono dodici numeri; vi collaborarono giovani d'ingegno serii e meditativi come Maffio Maffii, Nello Piccioni, Marcello Taddei, ed anche il De Karolis con disegni ed articoli. Ma alla rivista nocque forse il carattere del suo direttore, piuttosto tormentato da troppi problemi e a cui mancava l'anelito a una vita pulsante e armonica da trasmettere alla sua creatura cartacea; cosicché questa ne subì i difetti, apparendo piuttosto una pesante raccolta antologica piuttosto che un organismo vivace in continuo svolgimento.

Intanto, nell'ottobre 1903, risorse il *Leonardo* della seconda serie.

Abbandonata l'antica veste, apparve mensilmente in grossi quaderni di carta comune, ornati da un disegno del Costetti. Papini si sentiva un'altra volta padrone in casa sua confortato dall'amicizia dell'inseparabile Prezzolini e poteva così liberamente abbandonarsi ai suoi sogni filosofici del superuomo.

Se il primo esperimento del *Leonardo* era tutt'altro che da trascurarsi ed aveva già ben definita una sua importanza, questa rinascita potè dirsi davvero l'epoca d'oro della rivista: aperte le sue pagine alla filosofia pragmatista (fino allora ignota ai più in Italia), il *Leonardo* varcò le frontiere e se ne parlò e se ne discusse ampiamente, talora con passione, in Francia, in Inghilterra, in America. Erano scomparsi dalle sue pagine gli *Augustus*, gli *Alastor*, i *Pholos Centauro* per dar luogo a studiosi come Mario Calderoni, Giovanni Vailati, Giovanni Amendola e Giovanni Vacca; e tra i pragmatisti vi scrivevano uomini già illustri come William James e F.C.S. Schiller. Anche Bergson seguiva con molta simpatia – specie per Papini – lo sviluppo d'idee del nuovo *Leonardo*.

In Italia invece, dopo lo stupore e la polemica scatenata dalla prima serie, subentrò una lotta senza quartiere dalla quale traspariva chiaramente il disprezzo e anche l'odio dei positivisti e del professorume di ogni tendenza, aiutati in ciò dal Croce il quale non perdeva l'occasione per far udire la sua voce turbata e scontenta, mal sopportando che il gruppo dei giovani fiorentini ponesse in serio pericolo il suo desiderio di apparir l'unico apostolo della rifioriente cultura italiana. Perché il periodo pragmatista del *Leonardo* aveva infatti giustamente rafforzato nei giovani scrittori la chiara coscienza che la loro opera non sarebbe stata inutile nel tempo.

Il *Regno* del Corradini – come s'è detto – era uscito il 29 novembre: due mesi dopo, circa, la seconda serie del *Leonardo*; e Papini di lì a poco aveva scritto e poi letto in varie parti d'Italia il suo *Programma Nazionalista*.

Le voci di sdegno per «*la viltà della presente ora nazionale*» che – apparentemente indipendenti e miranti a scopi diversi – si levavano dalle due riviste, erano in realtà la viva espressione unica che scaturiva dalla nuova generazione desiosa d'imporre al paese uno scopo altissimo magari remoto, ma che fosse comunque *uno scopo* di tutta la nazione volto a farle conquistare una unità spirituale rinnovata e una forza, fra le altre unità e le altre forze.

C'era, nei giovani del *Leonardo* e del *Regno*, un sentore ben distinto e una inquietudine di cicloni ormai non troppo lontani; una fondata e tenace aspirazione a salire a ogni costo, per evitare il pericolo non ipotetico, di essere sommersi dall'ondata di altre genti. Nasceva, insomma, il Nazionalismo italiano, più che altro fuori dei programmi e delle costrizioni settarie, e si sentiva decisa una volontà di cimenti e di conquiste nella cultura e nell'intelligenza; germi del movimento e del fermento di una nazione, sino allora chiusa nel giro delle sue attività, ma che voleva finalmente valorizzarsi all'interno e all'estero, intellettualmente e politicamente.

Non si può negare però che al nascente nazionalismo non fosse mischiata soverchia letteratura: il difetto era quasi inevitabile e per ciò da non doversi nemmeno considerare come difetto; perché c'erano comunque vene turgidissime di sano realismo le quali servivano a salvarlo inoltre dal pericolo di quel nazionalismo poetico così caro al Tetrarca, e dall'altro filosofico del Gioberti.

Ora, se da una parte si agitavano nuove idee e si risolleleva la memoria di Francesco Crispi morto da poco in abbandono e in povertà; dall'altra il popolo – abbagliato da più facili utopie socialistiche e comuniste malamente assimilate e peggio digerite – cercava anch'esso per altre vie un'Italia diversa. Anche in relazione a questo contrasto, il *Regno* – che la bassezza spirituale dei più diceva sorretto dai banchieri, dai fornitori militari e dai ricchi – dovette cessare le pubblicazioni. Il 31 marzo 1905, Corradini si allontanò dalla rivista cedendone la direzione a Aldemiro Campodonico, finché nel 1906 con l'esodo progressivo dei migliori collaboratori, ridotta sterile e incolore, morì definitivamente.

Anche il *Leonardo*, un anno dopo – nell'agosto del 1907 – divenuto con la sua terza serie più taumaturgico ed esoterico che filosofico, ebbe la stessa sorte del *Regno*. Papini s'era accorto con stupore, d'aver raggiunto senza volerlo, il mare magno della Magia: attorniato per quasi un anno da una nuova compagnia della quale facevano parte Roberto Assagioli, Aldo De Rinaldis e Arturo Reghini, che da ospiti occasionali erano divenuti invadenti incomodi; egli sentì il bisogno di un certo riposo unito a solitudine e raccoglimento.

Avvenne così che, dopo cinque anni di esperienze di lotte e di sogni, egli uccise volontariamente il suo *Leonardo*; e nell'articolo di congedo intitolato *La fine* dette ragione del suo atto: «Per tre volte abbiamo accolto con noi uomini diversi e per tre volte abbiamo dovuto riconoscere la impossibilità di mescolanze. Il primo connubio è stato quello coi letterati e i pittori che finì subito, grazie alla fondazione dell'effimero *Hermes*; il secondo è stato coi logici, coi matematici e gli analitici, i quali si sono resi intollerabili per la loro mancanza di tolleranza e per la loro incapacità di comprendere il lato artistico e avventuroso della nostra opera; e il terzo con gli occultisti dai quali, fin dall'ultimo numero, ci siamo definitivamente staccati. Per tornare del tutto soli bisognerebbe rompere violentemente amicizie, rapporti, interessi – e d'altra parte non vogliamo tentare combinazioni che non potrebbero avere miglior fine delle altre e non vogliamo, soprattutto, che il *Leonardo* possa essere sfruttato dai piccoli arrivisti intellettuali che si divertono a giocare la terna della ribellione per giunger ad arraffare una qualsiasi gloriuzza». «Oggi per il rispetto che dobbiamo alle nostre anime, sentiamo la necessità di far calare a fondo questa barca che ci fu cara. A quelli che la seguirono non chiediamo condoglianze o pietà. Li esortiamo a fare per conto loro ciò che noi vogliamo fare: uno spietato esame di coscienza. Cerchino, s'è possibile, di *guardare se stessi come un altro potrebbe guardarli*, e se riusciranno a considerarsi senza disgusto, anche il *Leonardo* non sarà morto invano».

In: A. Viviani, *La maschera dell'orco*, Milano, Bietti, 1955, pp. 133-152